

Chi fa comunicazione deve porsi il problema di una regola che la strutturi, che la incanali, che la guidi. E lo deve fare in maniera responsabile. I comportamenti responsabili non derivano dalla conoscenza esatta del bene e del male: la responsabilità è un metodo. E il metodo non è un contenuto; il metodo non è infallibile. La responsabi-

La responsabilità, la libertà, il dubbio. La verità, il pluralismo, il cinismo e la parzialità. Ecco perché la responsabilità di chi opera nelle strutture di comunicazione è culturale

di **Mariapia Ciaghi**

È dal dubbio che nasce la buona informazione

lità ha a che fare con la libertà: responsabilità e libertà sono concetti correlati. La responsabilità presuppone oggettivamente – non cronologicamente – la libertà, così come la libertà non può sussistere se non nella responsabilità. Non bisogna pensare che la responsabilità di chi opera nella comunicazione sia quella di guidare il proprio pubblico verso la verità. Semmai è il contrario: il dubbio è responsabile, la mancanza di dubbi è irresponsabile. L'idea che la comunicazione serva a diffondere la verità e la convinzione che possano esistere un'organizzazione e un sistema di norme in grado di strutturare tutto questo portano al totalitarismo. La responsabilità parte dalla libertà, dal dubbio, dall'ammissione della propria parzialità (e dall'accettazione di quella altrui); bisogna fuggire dalla tentazione di imporre agli altri la propria visione della verità. Perché la verità, anche quando la si raggiunge – e ciò avviene sempre in modo limitato – non può mai essere imposta, ma solo proposta.

Miguel de Cervantes, nella prima parte del "Don Chisciotte", definisce la storia madre della verità, il che vorrebbe dire che la verità non esiste prima che la si scriva e che la verità dei fatti contempla necessariamente una varietà di punti di vista, di voci, di opinioni, di visioni, di racconti, di rappresentazioni della realtà. Questo pluralismo è ciò che deve ga-



rantire la struttura della comunicazione in un paese libero; tutelare la possibilità di interpretare, di raccontare e di pensare diversamente è la prima responsabilità di chi opera nella comunicazione. Come ha osservato Claudio Magris, capire la realtà implica selezionarla, ordinarla, sfoltarla, privilegiare nella selva dei suoi innumerevoli fenomeni alcuni fatti a scapito di altri, vedere le cose in una certa luce e non in un'altra. Questo vuol dire che non c'è, non può e non deve esserci un padrone unico delle notizie in grado di mandare in scena un mondo a sua immagine. Vuol dire che una stessa cosa può essere raccontata in mille modi diversi. Vuol dire anche possibilità di scegliere liberamente cosa raccontare fra mille cose diverse. Inoltre ogni cosa può e deve essere interpretata, criticata, e come diceva Charles Baudelaire, per essere giusta, per avere la sua ragione d'esistere, la critica deve essere parziale, appassionata, politica, cioè fatta da un punto di vista esclusivo che apra più orizzonti. Scriveva Enzo Biagi: "Una notizia la si può raccontare in tantissimi modi. Facciamo un esempio: un bambino che vede una bicicletta la prende e scappa via. La notizia può essere raccontata così: un bambino la prende perché ha sempre sognato di avere la bicicletta, oppure, il bambino è un ladro, dimostra di essere un precoce delinquente, infine, era un gioco, il bambi-

no non sa che certi giochi vengono contemplati anche dal codice penale. Ognuno ha il suo punto di vista nel raccontare le cose, ma deve farlo con onestà".

"Chi lavora nei mass media non può essere cinico" sono le parole di un grande giornalista, Emilio Rossi, citate ne "La sfida educativa". In uno dei suoi passaggi forse più originali, l'analisi del rapporto-proposta sull'educazione ricorda un principio troppo spesso dimenticato: ciò che arriva al pubblico passa attraverso le scelte e la sensibilità degli addetti ai lavori. E se "la nostra esperienza quotidiana testimonia che il cinismo è l'atteggiamento normale di chi fa informazione", occorre comunque non arrendersi a questa logica.

La qualità nella comunicazione di massa non può non porsi il problema della quantità, il tema del rapporto con un'audience significativa. Il numero di apparecchi televisivi esistenti nel mondo supera il miliardo. Gli spettatori sono molti di più: in tutti i paesi industrializzati il piccolo schermo è presente nella quasi totalità delle abitazioni (con percentuali che oscillano fra il 96% e il 100%), ed è più probabile trovare nella camera di un bambino un televisore piuttosto che trovare un libro. Il tempo medio che gli italiani passano davanti al televisore è di circa quattro ore al giorno. Il tempo medio che dedicano all'ascolto della radio è di circa tre quarti d'ora mentre quello che dedicano a leggere quotidiani o riviste è poco più di un quarto d'ora al giorno. In Italia, in ogni momento della giornata, davanti alla televisione ci sono poco meno di 10 milioni di persone, la televisione è diventata lo spazio dove si articola il discorso pubblico e dove si articola, in definitiva, la democrazia. Dove si riconosce la collettività quando partecipa al proprio diritto a essere informata, quando si diverte, si emoziona, ricorda, condivide una cultura, forma la propria cultura, la propria storia, si sente un'unica cosa, una "togetherness" che dovrebbe responsabilmente farsi carico del multiculturalismo, della possibilità di convivenza di identità diverse. Dovrebbe infatti essere compito anche dei mezzi di comunicazione conservare la memoria delle nostre molteplici appartenenze, quella della radice ultima che tutti ci accomuna. Contestare ogni forma di fanatismo per ricostruire, rifondare, le basi di un comune sentire, le basi etiche che ci fanno riconoscere parte di un destino condiviso. Dovremmo riconoscere che questo è anche il nostro interesse, l'interesse di ognuno di noi, ormai indissolubilmente legato a quello di tutti gli altri, anche a quello di chi è più lontano da noi. Dunque per tutelare la nostra identità, etnica, culturale, religiosa, dovremmo costruire sul dialogo, e non sull'esclusione, la nostra identità, che non è mai statica. Le nostre identità in divenire. Questo non significa annullare le differenze, ma piuttosto valorizzarle. La nostra responsabilità sta anche in questo ed è, aldilà delle strutture – che non possono e non debbono prefigurare un

contenuto, ma solo preservare una regola di libertà – individuale. Assumersi la responsabilità, su questo punto, richiederebbe infatti, da un lato, un sistema di regole in grado di garantire la complessità culturale e, dall'altro – da parte di chi guida le strutture della comunicazione – l'impegno a difendere la propria autonoma capacità di lettura e di interpretazione della realtà legando le diverse voci come un coro e non come un insieme stonato.

C'è chi pensa che la comunicazione, per essere obiettiva, non debba prender parte. Ma non prendere parte vuol dire essere distratti, ignavi, conniventi. Ciò che



distingue la democrazia dai regimi è invece la tutela del dissenso, la libertà di dissenso, l'esercizio della responsabilità come scelta di libertà, non l'obbligo del consenso. La comunicazione che serve a costruire, o consolidare, il consenso, che non esercita la libertà di critica, che coltiva la rassegnazione o il fervido entusiasmo ha poco a che fare con la democrazia. I contenuti che vediamo nei media o in tivù sono prodotti da un'élite professionale e culturale composta di giornalisti, responsabili di palinsesto, autori, registi, produttori. Certo, ci sono vincoli esterni e oggettivi nell'autonomia del loro lavoro, ma la responsabilità della persona non può essere mai messa fuori gioco. Per questo fare appello alla personale responsabilità degli operatori della comunicazione non è tempo sprecato come non lo è investire sulla formazione, non solo professionale, ma anche culturale ed etica, dei giovani che desiderano intraprendere questo difficile mestiere.

Dal 25 giugno 2010 al 2011 in 26 località trentine un mosaico di mostre raccontano la distruzione e la ricostruzione in Trentino alla fine della Prima Guerra Mondiale

Paesaggi di guerra

Il Trentino dopo la Prima guerra mondiale

Per ricordare e documentare il primo anno di pace e la prima stagione della ricostruzione alla fine della Prima Guerra Mondiale, la Rete Trentino Grande Guerra ha promosso una mostra fotografica diffusa in tutto il territorio provinciale, lungo la linea di quello che un tempo era il fronte italo-austriaco; s'intitola "Paesaggi di guerra. Il Trentino dopo la Prima guerra mondiale".

Il progetto, coordinato dal Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, ha preso avvio nell'estate del 2009; si tratta di un complesso di 12 mostre fotografiche che nel corso del 2010 e del 2011 saranno allestite in 26 sedi in tutto il Trentino, nei luoghi appunto che tra il 1915 e il 1918 furono sconvolti dai bombardamenti e dai combattimenti. Da Vermiglio e Dimaro alle valli Giudicarie e valle di Ledro, dall'alto Garda alla valle di Loppio, da Rovereto e Mori alle valli del Leno, da Luserna alla Valsugana e al Tesino, dal Vanoi a Paneveggio: le 12 diverse mostre, accompagnate da un video e da un catalogo e costituite da una introduzione storica comune e da sezioni legate allo specifico ambito territoriale, riproporranno l'immagine che si presentò allo sguardo dei profughi e dei soldati ritornati dall'esilio e dalla guerra; come tessere di un mosaico, nel 2011 le esposizioni confluiranno a Trento, dove sarà ricostruita per la prima volta una rappresentazione completa di quel drammatico momento storico.

Al primo allestimento, inaugurato a Strigno il 25 giugno, seguiranno Sant'Anna di Vallarsa, Paneveggio, Rovereto (9 luglio, alle 17.30, al Museo Storico della Guerra), Caoria, Moscheri di Trambileno, Luserna, Pergine, Daone e Castello Tesino.

Le distruzioni causate dalla Grande Guerra si prestano bene a evidenziare il comune destino che ha segnato il Trentino. Le immagini delle mostre raccontano lo scenario di distruzione, fra campagne devastate e residui bellici, trincee e tombe. Ma il ritorno a casa se-

gnò anche l'inizio di una nuova era, in cui ricostruire le abitazioni colmare le trincee, radunare le sepolture, recuperare i materiali bellici abbandonati, riprendere le attività produttive e guardare al futuro. Tutto questo impegno per alcuni anni gran parte della popolazione che da queste attività ricavò una parte importante del proprio reddito; pur nel lutto per i più di 11.000 uomini scomparsi nella guerra e per le migliaia di donne, bambini e vecchi morti per stenti e malattie, iniziò così la ricostruzione.



Daone (Museo della Guerra di Rovereto) e San Martino (Archivio Parco Paneveggio)

Per informazioni

Rete Trentino Grande Guerra
rete@trentinograndeguerra.it
www.trentinograndeguerra.it
Museo Storico Italiano della Guerra onlus
via Castelbarco 7, Rovereto
tel. 0464/438100